

IL PROFESSOR PIERO BONI

di Annamaria Simonazzi

«Sono fra quanti, anche in campo scientifico, sostengono che lo storico “obiettivo” non esiste e che, pur scrivendo di storia di eventi e di popoli lontani millenni, si fa pur sempre storia contemporanea»¹, osserva Boni in un libro nato da due esperienze personali: la lunga militanza nella FIOM e l’insegnamento di un corso di Storia del sindacato nelle Università “La Sapienza” di Roma e “Federico II” di Napoli. Ma come far capire a studenti nati alla fine degli anni Ottanta la rilevanza ancora attuale di vicende accadute in periodi per loro così lontani? Questo deve essere stato il problema che si è posto Piero Boni quando, in due anni successivi, è stato invitato a tenere due lezioni, rispettivamente su “Ricostruzione e sindacato. La politica sindacale dell’immediato dopoguerra” (il 14 marzo 2006), e sull’“Autunno caldo” (il 18 aprile 2007), alla Facoltà di Economia di Roma, nell’ambito del corso di Economia italiana.

Vorrei ricordare qui queste due esperienze più recenti, cui ho avuto l’opportunità di partecipare personalmente. Le lezioni riguardavano due situazioni completamente diverse: sia per le condizioni economiche e sociali dei due periodi – drammatiche nell’immediato dopoguerra, di relativa “piena occupazione” nel triangolo industriale alla fine degli anni Sessanta – sia per la posizione del sindacato – di estrema debolezza negli anni Quaranta e Cinquanta, di grande forza alla fine degli anni Sessanta. Il metodo era tuttavia lo stesso: far capire il quadro economico, sociale e politico all’interno del quale il sindacato si era trovato ad operare, i vincoli alle scelte, le ragioni delle vittorie così come delle sconfitte. Sottolineare l’importanza di analizzare gli errori, le ragioni della debolezza, per ripartire da quella analisi nell’opera di ricostruzione.

Per la lezione sul periodo della ricostruzione Boni si era documentato su quanto gli studenti avevano già studiato. Aveva letto il testo indicato per l’inquadramento generale² e, interagendo col testo, indicava punti di convergenza e di dissenso. Restituiva vita a quelle pagine con la dovizia di esempi e di dati, volti a sottolineare le condizioni drammatiche dell’Italia dell’immediato dopoguerra, la distruzione delle fabbriche, delle vie di comunicazione, delle case, la mancanza di lavoro, la miseria nelle campagne nel Sud. Per far capire come, in questa situazione, le scelte di politica sindacale potessero avere un solo pressante obiettivo: pane e occupazione³. Ricordava poi come si lavorasse per la ricostruzione, da

Annamaria Simonazzi, presidente del Comitato scientifico della Fondazione Giacomo Brodolini.

¹ P. Boni, *FIOM, 100 anni di un sindacato industriale*, Meta-Ediesse, Roma 1993, p. 12.

² A. Graziani, *Lo sviluppo dell’economia italiana*, Boringheri, Torino 1998.

³ Boni, *FIOM, 100 anni di un sindacato industriale*, cit., p. 126.

parte del sindacato unitario, di una politica sindacale e delle relazioni industriali: le lotte per il salario, la conquista della scala mobile, il blocco dei licenziamenti, il ruolo dei Consigli di Gestione. Il tema della scala mobile, concessa – come precisava – di buon grado dagli industriali per evitare periodiche, estenuanti trattative, offriva lo spunto per un confronto con periodi successivi della storia italiana. E ancora le diverse forme di lotta: la “non collaborazione” ma anche gli scioperi a rovescio.

E ha cercato di spiegare a ragazzi e ragazze nati pochi anni prima della caduta del Muro di Berlino, le conseguenze drammatiche per le relazioni industriali e per l’Italia della svolta nella politica interna e internazionale: la Guerra Fredda e la divisione del mondo in blocchi, la scissione sindacale e l’isolamento della CGIL, il clima repressivo dopo la svolta del gennaio 1950⁴, i licenziamenti di massa e le difficoltà del sindacato. Di come, con la svolta del 1948, si sia posto fine a un tentativo di gestire, attraverso la partecipazione del sindacato, una politica economica di transizione e di ricostruzione dell’economia italiana⁵. E qui Boni ricorda alcuni degli errori scaturiti dalle nuove condizioni politiche, come l’opposizione al Piano Marshall, non giustificata ma comprensibile alla luce del clima di Guerra Fredda.

E, infine, la discussione del Piano del lavoro, inteso come operazione politica di rottura dell’isolamento e di risposta a un disegno di repressione in fabbrica e nella società⁶. Ma anche, sottolineava Boni, come ricerca di un più vasto consenso per incidere sulla società, di un’idea guida capace di mobilitare tutti gli strati popolari⁷, di proporre un’impostazione antagonistica non solo rispetto alle linee del governo, ma anche a quella del padronato⁸. E, spiegava agli studenti, sono certamente vere alcune delle critiche che sono state avanzate, in seguito, all’impostazione economica che guidava il Piano – il non aver colto tempestivamente che sotto la disgregazione e i licenziamenti si avviava già un processo di riconversione e di ristrutturazione dell’apparato industriale, il modo in cui è stato affrontato il problema delle campagne⁹; i limiti neo-keynesiani delle proposte di intervento, sottolineati da Saraceno nel Convegno sul Piano del lavoro organizzato dalla Facoltà di Economia e Commercio dell’Università di Modena nel 1975, ma anticipati già nel 1951¹⁰. Nelle condizioni di arretratezza e di nodi strutturali che caratterizzavano l’economia italiana del dopoguerra, ammoniva Saraceno, «una politica keynesiana non avrebbe dato un contributo alla soluzione dei nostri problemi molto maggiore di quello che poteva essere ottenuto da quella politica tradizionalista che veniva contestata»¹¹. Ma, obiettava con pacatezza Boni, nelle condizioni difficili di quegli anni, il compito era soprattutto cercare di mantenere aperte ulteriori possibilità di sviluppo e di avanzamento dei lavoratori, del sindacato e di tutto il paese.

⁴ Il segno della svolta – secondo Boni – può essere individuato nella giornata del 9 gennaio 1950, quando la polizia spara sugli operai in tumulto davanti ai cancelli chiusi delle Fonderie di Modena, uccidendone sei. L’episodio è riportato in Boni, *FIOM, 100 anni di un sindacato industriale*, cit., p. 145.

⁵ Trentin, *Intervento*, in *Il Piano del Lavoro della CGIL 1949-50*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 191.

⁶ V. Foa, *Intervento*, in *Il Piano del Lavoro della CGIL 1949-50*, cit., p. 175. Cfr. anche G. Bonifati, F. Vianello, *L’economia italiana al tempo del Piano del Lavoro*, in *Il Piano del Lavoro della CGIL 1949-50*, cit.

⁷ P. Boni, *Intervento*, in *Il Piano del Lavoro della CGIL 1949-50*, cit., p. 172.

⁸ Ivi, p. 173. Questi obiettivi sono sottolineati anche da Trentin, che ricorda come il Piano del lavoro sia stato, soprattutto, «il tentativo di saldare tutta la tematica dell’unità sindacale con un disegno di ricomposizione dell’unità di classe intorno ad obiettivi che costituivano un’alternativa positiva alla rottura lacerante dell’equilibrio politico e sociale preesistente». Cfr. Trentin, *Intervento*, in *Il Piano del Lavoro della CGIL 1949-50*, cit., p. 192.

⁹ Ivi, p. 194. Cfr. su questo punto anche G. Fabiani, *Il Piano del Lavoro e le lotte per le riforme*, in *Il Piano del Lavoro della CGIL 1949-50*, cit.

¹⁰ Cfr. SVIMEZ, *Effetti economici di un programma di investimenti nel Mezzogiorno*, Roma 1951.

¹¹ P. Saraceno, *Intervento*, in *Il Piano del Lavoro della CGIL 1949-50*, cit., p. 166. Cfr. anche A. Ginzburg, *Il dibattito sulla teoria economica all’inizio degli anni cinquanta*, in *Il Piano del Lavoro della CGIL 1949-50*, cit.

L’“autunno caldo” rappresenta un periodo ben diverso nella storia del sindacato italiano, e se, certo, riaffiora nella narrazione di Boni l’entusiasmo e l’orgoglio suscitato dalla rievocazione di quel periodo di lotte e di grandi conquiste del sindacato, non viene mai meno la puntigliosa attenzione all’analisi, il confronto dei punti di vista, la ricerca di possibili errori. A cominciare dalle origini di quel movimento, dove è attento a rivendicare i meriti del sindacato. «Sul piano storico – scrive negli appunti preparati per le lezioni – resta tuttora controversa l’interpretazione di quella stagione. Si confrontano due tesi: quella sindacale e quella spontaneistica. Per la prima “l’autunno” è il risultato di una lunga e coerente azione aziendale e di settore che muove fin dal 1962. Per la seconda l’influenza del movimento studentesco prima mondiale e poi italiano avrebbe “dal basso” influenzato i lavoratori e sorpreso e superato le incertezze del sindacato. È da ritenere più valida l’ipotesi di una prevalenza del sindacato»¹². Questa conclusione lapidaria viene poi suffragata dalla rievocazione delle tappe principali della lunga marcia del sindacato negli anni Sessanta, senza nulla togliere al contributo dato dal ricambio generazionale, dalla forte spinta dal basso esercitata da giovani e immigrati, che si legavano con il movimento studentesco e favorivano e attuavano nei fatti iniziative unitarie. Il racconto dei contenuti e delle motivazioni delle richieste sindacali, della forte tensione egualitaria delle rivendicazioni, delle modalità di svolgimento del confronto, dei risultati ottenuti – dapprima l’accordo con l’Intersind il 10 dicembre, seguito dall’accordo con la Confindustria il 21 dicembre –, si conclude con Piazza Fontana, che segna l’inizio della stagione della strategia della tensione.

E spiega, infine, a questi ragazzi, che del mercato del lavoro conoscono ormai solo la realtà di precarietà e incertezza creata dalle politiche di de-regolamentazione e di “flessibilità”, le implicazioni delle conquiste di quell’anno di lotte e il significato dello Statuto dei lavoratori. «Il raggiungimento degli accordi – cito ancora dagli appunti per la lezione – segnava nella situazione economico-politica del paese una svolta profonda. Erano capovolti i rapporti di forza. Il sindacato conquistava da allora un ruolo di grande importanza nello sviluppo dell’economia e della politica italiana»¹³. «Le lotte contrattuali, nel passaggio dalla fabbrica alla società, si saldavano all’impegno per le riforme, politica che caratterizzerà il sindacato dopo l’“autunno caldo”»¹⁴.

Accanto a questo dato di fondo nelle fabbriche si afferma la democrazia, sancita dallo Statuto dei lavoratori. «Con la legge n. 300 del 1° maggio del 1970 approvata dal Parlamento su proposta del ministro del Lavoro On. Brodolini (psi) e dal suo successore On. Donat Cattin (dc) si sanciva una diversa collocazione del lavoro e dei lavoratori nella società. La costituzione entrava nelle fabbriche; da ciò la definizione “statuto dei lavoratori”»¹⁵. E ricorda agli studenti cosa abbia significato lo Statuto per i lavoratori; la reazione della Confindustria, il cui presidente, A. Costa, aveva commentato che l’«industria [sarebbe stata] condizionata nello sviluppo». Valutazione rivelatasi infondata, osserva in maniera lapidaria. «Lo Statuto ha segnato un avanzamento complessivo della società italiana sul piano economico, politico, culturale e democratico».

E ancora attento, infine, a non presentare un’analisi agiografica, pronto a riflettere con gli studenti su limiti ed errori. E li ricorda: «Sul piano sindacale: a) esasperazione della po-

¹² Appunti dalla lezione su “L’autunno caldo” tenuta da Piero Boni alla Facoltà di Economia della Sapienza Università di Roma il 18 aprile 2007.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ Boni, *FIOM, 100 anni di un sindacato industriale*, cit., p. 201.

¹⁵ Appunti dalla lezione su “L’autunno caldo” tenuta da Piero Boni, cit.

litica salariale equalitaria; *b)* rigidità delle prestazioni di lavoro. Sul piano dell’azione generale del sindacato: *a)* tendenza al pansindacalismo e sindacalizzazione della contestazione; *b)* la transizione dalla fabbrica alla società, i limiti dell’azione per le riforme dell’edilizia, fiscale e sanitaria»¹⁶.

Ho cercato di evitare uno scritto celebrativo, che avrebbe irritato Piero, limitandomi a riportare il contenuto e lo spirito di quelle lezioni. È inevitabile alla fine chiedersi cosa abbia trasmesso Boni agli studenti. La risposta può essere dedotta dalle reazioni che ha suscitato: di grande rispetto. E a ragione. Nelle sue risposte agli studenti – che gli chiedevano, per esempio, cosa stesse facendo ora il sindacato per difendere i diritti dei giovani e dei precari nel mercato del lavoro – non ha mai dato risposte stereotipate: ascoltava l’interlocutore, rifletteva sul problema, e dava una risposta sincera, anche quando questo significasse riconoscere un errore, prendere atto di una sconfitta, talvolta con amarezza, ma sempre pronto a ripartire alla ricerca di una soluzione, alla riconquista di uno spazio, piccolo o grande che sia. Un comportamento che gli ho visto tenere sempre, con fermezza e coerenza, anche fuori dalle aule universitarie.

¹⁶ *Ibid.*